

Petra e il significato

di Alessandra Tessari da Verona



SINOSSI

a cura di Maria Grazia Sessa

L'indifferenza della società è il tema che muove la trama del racconto. Petra, una dodicenne di scuola media, disadattata a causa della sua timidezza e ritrosia, soffre osservando atteggiamenti di indifferenza dei compagni verso chi ha bisogno di aiuto.

Tuttavia pur volendo intervenire non ha il coraggio di reagire, tende a stare un passo indietro.

L'occasione di crescere in coraggio e maturare comportamenti risolutivi le viene dalla gita scolastica, alla quale in verità non desidera partecipare ma che si ritrova a dovere affrontare suo malgrado.

La scena si svolge nella città di Verona. Arrivata in albergo studenti e docenti escono per un giro, Petra non vuole andare. Con uno stratagemma riesce a farsi lasciare in camera, finalmente sola, si affaccia alla finestra e vede un parco, la sua passione per gli alberi le fa desiderare di visitarlo, ma non è facile per una minorenni uscire dall'albergo senza essere vista.

Con sua grande meraviglia ha l'occasione di conoscere una inserviente dell'albergo, Nadia, con cui stringe amicizia e complicità e si fa condurre al parco. Durante la passeggiata, Petra si accorge di un uomo in difficoltà, si era perso e non trovava la strada per casa, Nadia interviene subito chiamando una associazione di volontariato del territorio che si occupa prontamente di riportare l'uomo a casa.

Questa esperienza viene raccontata ai compagni, al loro ritorno in albergo, e Petra riceve le congratulazioni di tutti per avere salvato quell'uomo che si era perso. Aveva applicato la regola etica LIONS che recita:

“Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti”.

Da allora Petra non ebbe più paura di agire e intervenire in situazioni in cui l'indifferenza degli altri rende invisibili le persone bisognose.

LBH 02.14





Petra e il significato

di Alessandra Tessari da Verona

Quando era più piccola e non conosceva i nomi di molti oggetti e sentimenti, non sapeva che l'indifferenza si chiamasse "indifferenza". Eppure, già l'aveva incontrata. L'aveva "vista" per la prima volta in I elementare. Era ricreazione, il momento preferito della giornata da tanti compagni di classe.

L'anno scolastico era iniziato da due settimane. C'era chi memorizzava filastrocche, chi si sfidava a corsa, chi giocava a nascondino. E poi c'era Sumesh. Stava seduto vicino alla ringhiera, all'estremo opposto rispetto a quello più festante del giardino. Fissava il terreno. Di Sumesh non sapeva granchè. Conosceva il suo aspetto fisico e aveva scoperto qualche giorno prima che aveva due fratelli più piccoli e un cognome composto da tantissime lettere. Era l'unico cognome, fra quelli dei suoi compagni di classe, che Petra ancora non fosse riuscita a memorizzare. L'ultima cosa che sapeva sul conto di Sumesh è che non gli era indifferente. Vederlo in un angolo le faceva provare un certo fastidio, una sorta di malessere alla pancia.

Se lo fissava intensamente, le sembrava che gli occhi le si facessero più lucidi. A tratti le sarebbe venuto spontaneo girarsi verso i bambini alle sue spalle, per urlare: "Non vedete che quel bambino è da solo ed è triste?"

Come fate a starvene lì a giocare senza guardarlo? Come fate ad essere così... così...". Ma poi si fermava. La parola "indifferenti" proprio non la conosceva.

Erano trascorsi alcuni anni e moltissime ricreazioni, da quella ricreazione. Continuava a detestare l'indifferenza, ma non aveva ancora capito come far sì che non fosse lei a vincere.

"Svegliaaaa, è ora di andare a scuola".

Petra aprì debolmente l'occhio destro per scorgere la fonte di quel richiamo. Non ebbe dubbi, era Mario, suo papà, più pimpante del solito. Scostò la tenda e sollevò le tap-parelle. Petra emise un grugnito di fastidio.

"Ma tu lo sai che giorno è oggi?"

Petra gli riservò un altro grugnito, più deciso.

"Dai, topolina, giù dal letto, che oggi è l'ultimo giorno di scuola prima della gita... di tre giorni!"

Petra si arrese, aprì entrambi gli occhi e cercò il volto del padre, nella speranza che le infondesse un po' di entusiasmo o le attenuasse quella morsa di agitazione che si era manifestata allo stomaco.

Non aveva dubbi. Petra a quella gita non voleva partecipare. Ricordava bene la gioia



che provava alla scuola elementare, quando si trattava di partire per una gita. Ora era in seconda media, la classe era cambiata. E così anche il suo atteggiamento rispetto all'idea di trascorrere qualche giorno fuori da casa, in compagnia della sua classe.

“Il ritrovo sarà alle 8,15 fuori da scuola, dove ci aspetterà un pullman, che ci condurrà a Verona” raccontava con voce stridula, alla prima ora di lezione, la professoressa di Storia, come chi si sta irritando ed è pronto a rimproverare qualcuno. “Emanuele, cosa stai facendo?!”.

Tutti si girarono nella direzione del più scalmanato della classe, con curiosità.

Emanuele, ridacchiando, ritrasse le mani che, fino a qualche secondo prima, erano armate di una forbice e protese verso la chioma di Beatrice, che sedeva davanti a lui.

Le braccia erano ormai incrociate e le forbici erano probabilmente state occultate nelle tasche della felpa.

“Nulla, Professoressa” rispose con un sorriso di sfida. Risolini generali.

Beatrice non brillava per rapidità di reazione e ancora non si era resa conto di cosa le stesse per accadere.

Rise anche lei, che comunque avrebbe rinunciato ad una ciocca dei suoi capelli, pur di accondiscendere ad Emanuele. Risero più o meno tutti. Chi per emulazione, chi per manifestare sostegno incondizionato al bullo della classe. Petra non rise. Guardava fuori dalla finestra, dal suo punto di osservazione speciale, all'ultimo banco, lato finestre. La vista sul “cortile” le faceva intravedere, tra il grigiore dei palazzoni del quartiere di periferia milanese dove viveva, uno sparuto albero alla fine della strada. Non sapeva perché calamitasse così tanto la sua attenzione. Quell'albero magnetico le aveva causato diversi rimproveri da parte dei professori, e forse per questo non riusciva più a fare a meno di guardarlo. Non la preoccupavano i rimproveri, ma il fatto che, quando la Professoressa la riprendeva, tutti si giravano a guardarla. E lei avrebbe voluto scappare dalla vergogna.

“Emanuele, lo sai che così rischi di saltare la gita?” urlò la professoressa Bruni, avampando.

Petra si ritrovò a pensare che invidiava quel bulletto. “Forse dovrei fingere di tagliare i capelli ad un mio compagno per saltare la gita”. Ma non ne avrebbe avuto mai il coraggio, era troppo timida. Riusciva a malapena a guardare la sua compagna di banco negli occhi, figuriamoci tagliarle con disinvoltura una ciocca di capelli. Poi aveva i capelli ricci.

Petra aveva pochi amici al mondo. Per scelta e per carattere. E pochissimi di questi sedevano fra quei banchi. Una era Maria Vittoria. Erano amiche dal primo anno di scuola materna e si erano sempre volute bene e spalleggiate. Ma, se con gli anni il coraggio di Petra si era trasformato in sensibile timidezza, l'avventatezza di Maria Vittoria era diventata superficialità. E così Maria Vittoria si era ambientata nella nuova scuola, e nella nuova classe, mentre Petra continuava a ricordare, con nostalgia, i muri colorati della sua vecchia scuola elementare.

“Perché ridi a tutto quello che dice Emanuele?” le chiedeva spesso Petra.





“Perché è divertente!” rispondeva, un po’ imbarazzata, Maria Vittoria.

Petra non riusciva a credere che la sua amica potesse essere cambiata con una tale naturalezza e cominciò a pensare che, in considerazione di questo cambiamento, non si divertisse più a trascorrere del tempo assieme a lei.

Dei suoi compagni di classe salvava, per simpatia, oltre a Maria Vittoria – più per quello che erano state che per quello che erano diventate – Alberto, il bambino più magro che avesse mai conosciuto, e Madhu, una bambina di origini cingalesi che abitava a due vie da quella in cui lei viveva.

Di Alberto apprezzava i gusti controcorrente. Amava leggere i libri sugli insetti, sulla scienza e sulle costellazioni, in questo preciso ordine di preferenza.

Tra le ricreazioni più piacevoli che aveva trascorso in quell’arido anno scolastico, figuravano quelle passate in compagnia di Alberto, dopo l’ora di scienze, che instillava in lui una gran voglia di condividere racconti. Il più interessante era stato quello sulla costellazione Emù celeste, e sulla Nebulosa Sacco di Carbone. La ricreazione era scorsa in un batter d’occhio e Petra era rientrata in classe ricolma di domande che avrebbe voluto rivolgere ad Alberto, alla fine del suo racconto. Non poteva dire di essere sostenuta dalla medesima curiosità per quanto riguardava gli insetti. Però Alberto aveva il potere di rendere gradevoli anche gli argomenti più “asettici”.

A queste ricreazioni-scientifiche aveva iniziato a partecipare attivamente anche Madhu, all’incirca a metà anno scolastico. Dapprima si era fermata sempre a circa 5 metri da loro, la distanza minima per riuscire a sentire. Poi, una volta, Petra aveva preso coraggio e le aveva fatto cenno di avvicinarsi, abbozzando un sorriso. Era stata decisamente la ricreazione più bella in assoluto, per merito della reazione di Madhu. Aveva risposto con un sorriso entusiasta e si era affrettata ad avvicinarsi, senza pronunciare alcuna parola.

Madhu non interveniva quasi mai nelle discussioni in classe. Parlava pochissimo. Proprio come Petra. In quell’istante, però, Petra aveva capito che la timidezza di Madhu era di tutt’altra natura rispetto alla sua.

Era dettata dalla paura di non riuscire a spiegarsi, di pronunciare le parole con un accento strano.

Fu così, infatti, che, da quella ricreazione in poi, Madhu diventò loquace, limitatamente al quarto d’ora che trascorrevano in cortile, e Petra scoprì che la sua compagna era un’incontenibile chiacchierona. Senza tregua, bersagliava Alberto di domande, facendolo sentire apprezzato.

L’anno scolastico stava volgendo al termine, e per Petra questa sarebbe stata di per sé un’ottima notizia.

L’idea di non dover vedere il viso fintamente angelico di Emanuele, non dover accet-





tare l'atteggiamento sprezzante con cui trattava gli altri, non dover assistere alle gare di chi cercava di entrare nelle sue grazie le dava un gran sollievo.

Eppure, prima di poter godere della tregua meritata da tutto ciò, doveva affrontare un'altra prova. Tre giorni di gita con la classe, a Verona.

Giusto qualche giorno prima, aveva confidato a Madhu e ad Alberto la sua insofferenza.

“Non ho voglia di andare in gita”.

“Perché? Io non vedo l'ora, c'è anche il Museo di Scienze Naturali!” aveva risposto prontamente Alberto.

“Anche io! L'ultimo viaggio che ho fatto è stato a Natale in Sri Lanka” aggiunse divertita Madhu.

“Sì, ma pensate a tre giorni con Emanuele e gli altri...” ricordò Petra.

“Eh lo so, pensa quanti scherzi farà...”.

“Però basta ignorarlo! No?”.

“Come facciamo sempre, ma io non riesco a non vedere cosa fa, come si comporta”.

“Tanto ci siamo anche noi, non ti stiamo simpatici noi?”.

“Voi sì...” aveva concluso Petra.

Non si poteva ragionare, loro vedevano solo il lato bello della gita. Quello che avrebbero potuto imparare, vedere e conoscere. Ma lei non era convinta. Cosa avrebbe potuto scoprire di nuovo? Proprio non poteva immaginarsi...

La mattina della partenza arrivò in men che non si dica. Nausea, freddo e spossatezza. Il corpo di Petra le ricordava quanto temesse quel giorno e quelli a venire.

“Mamma, forse ho la febbre. Posso rimanere a casa?” tentò.

“Fatti sentire!” rispose la mamma di Petra.

“Ma se sei freschissima, mi dici cos'hai?”

“Niente...”

“Tesoro, lo sai che sono sempre con te... sono certa che ti divertirai! Poi pensa che bello quando mi racconterai tutto e mi farai vedere le foto!” provò a motivarla.

“Va bene” Petra finse di essersi fatta convincere.

Non può capire, si risolse a pensare.

“Ma oggi è il grande giorno! Come faremo senza la nostra bambina per tre giorni?” la accolse in cucina suo padre, con il tono di chi pensa di aver fatto una battuta divertente.

Dopo colazione si dedicò agli ultimi preparativi, con la voce di sua madre di sottofondo che le ricordava quanto fossero in ritardo. Ripose il libro che stava leggendo in quei giorni nel borsone che aveva preparato assieme alla madre la sera prima e chiuse la cerniera. Era tempo di andare.

La madre la accompagnò in auto e arrivarono in ritardo, quando ormai la Professoressa aveva finito l'appello.

“Eccoci” disse la madre agitando la mano dal posto del guidatore, mentre accostava





Tutti i suoi compagni si girarono e Petra arrossì. Se solo fossimo arrivate un po' più tardi.

Scesero e si dissero verso il pullman che era già arrivato.

“Mi scusi il ritardo ma abbiamo in casa la bambina più procrastinatrice della storia” scherzò la madre.

Perché rende tutto ancora più imbarazzante.

Petra si sentiva osservata e immaginò le battute di Emanuele sull'esuberanza della madre.

“Ciao tesoro, fai buon viaggio... Ciao Viky!”, aggiunse, accorgendosi di Maria Vittoria. Questa rispose al saluto e le sorrise.

Quando si trattò di salire sul pullman, Petra si convinse ancora di più di quanto quella gita potesse riservarle solo delusioni.

Emanuele e i suoi seguaci più fedeli avevano occupato la fila degli ultimi cinque posti in fondo.

Da lì potranno controllare e giudicare tutti, pensò.

Maria Vittoria era stata contesa da diverse compagne di classe, Petra non si era nemmeno cimentata nella competizione e non l'aveva degnata di uno sguardo, conscia che non sarebbe comunque stata scelta dalla sua ormai ex-migliore amica.

Madhu e Alberto, che erano arrivati venti minuti prima degli altri, si erano seduti nella prima fila. Curiosi com'erano del mondo non volevano perdersi nulla del viaggio. Quando la videro salire le scalette del pullman la fermarono e in coro le dissero: “Siediti qui vicino a noi!!!”.

Almeno qualcuno mi vuole.

Nemmeno il tempo di dirlo e i posti vicino ai due amici furono occupati da due compagni con cui Petra aveva scambiato dieci parole in tutto l'anno scolastico.

Si rassegnò a sedersi in uno dei due posti immediatamente dietro a quelli dei suoi amici. Quando tutti i posti furono esauriti dai compagni che erano rimasti fuori a chiacchierare, si rese conto che quello a fianco a lei e pochi altri erano rimasti vuoti.

Bene, almeno me ne starò per i fatti miei per tutto il viaggio, pensò.

“Petra, ti dispiace se mi siedo qui?”.

Se c'era qualcuno che la imbarazza più dei suoi compagni di classe era la sua professoressa di storia.

“No” rispose, abbassando lo sguardo e domandandosi cosa ne sarebbe stato di lei e quando sarebbe durato il viaggio. L'aspetto che più la infastidiva era che non avrebbe potuto parlare liberamente con Madhu e Alberto.

“Abbiamo trovato proprio una bella giornata per partire, non trovi?”.

Non ci posso credere, me l'ha chiesto davvero. Ma cosa potrò mai risponderle? Sì? Non conoscendo con quale frequenza gli adulti pongano domande retoriche.

La mente di Petra divenne iperattiva e venne in suo soccorso Alberto che, girandosi, rispose: “Sì, è vero.

Ma Prof, quando andiamo al Museo di Scienze Naturali?”.

Scampato pericolo, ora posso distrarmi o fingere di addormentarmi.





Accadde di meglio. Giunsero delle urla dal fondo del pullman. La Prof. Bruni si alzò in modo scomposto e corse a sgridare la fonte di quel frastuono: Emanuele. Quando terminò, paonazza, fece per tornare indietro, si fermò a fianco del Prof. Rizzi e si sedette accanto a lui per lamentarsi della classe, già spazientita ad inizio viaggio.

La prima cosa di Verona che la colpì fu che era circondata da mura storiche color "mattoni". Poco dopo, comprese che si trattava del centro storico. Scesero dal pullman che aveva parcheggiato vicino a queste mura, e scaricano i borsoni.

"Domani visiteremo Verona romana, oggi invece andremo a visitare la Casa di Giulietta, ma prima facciamo tappa in albergo a depositare le valigie".

Una volta giunta in camera, ebbe l'idea.

La stanza 303 era stata assegnata a lei, Madhu ed Elisabetta, una compagna che a Petra non stava né simpatica, né antipatica. Di lei sapeva che amava il giallo, e a ricreazione mangiava sempre il panino con il prosciutto crudo, dopo aver attentamente rimosso il grasso dalle fette.

L'idea le venne in bagno. L'acqua che scorreva dal rubinetto, se veniva aperta la manopola del caldo, era "bollente". Prese un fazzoletto e lo imbevette di acqua. A quel punto se lo ripose sulla fronte e rimase così, osservandosi allo specchio.

Io, in giro per Verona, con quell'insopportabile di Emanuele, non ci vado.

Le tornò in mente quella lezione di ginnastica in cui Emanuele aveva iniziato a chiamarla "Pietra". "È immobile e muta, come una pietra". Risate. "Prendi la palla, pietra!".

Quel giorno aveva preso di mira lei.

Cambiava spesso e, prima o poi, sarebbe capitato a tutti.

"Non ascoltarlo, parla senza pensare" aveva provato a consolarla Maria Vittoria.

"Se tu sei una pietra, lui è un Ema...nichino!" le aveva detto Madhu, prima di scoppiare a ridere.

Riemerse da quel ricordo. Vide la sua faccia riflessa nello specchio, la mano sospesa ad accertarsi che il fazzoletto zuppo d'acqua calda non cadesse.

Cosa sto facendo? Madhu bussò alla porta del bagno. "Petra... ti muovi?"

Posò il fazzoletto, si tastò la fronte e andò ad aprire all'amica.

"Tocca la mia fronte, ho la febbre secondo te?" chiese speranzosa.

"Sì, sei un po' calda - rispose preoccupata Madhu - cosa ti senti?". Petra improvvisò un elenco di sintomi, provando un forte senso di colpa per la bugia che stava raccontando all'amica.

"Lo dici alla Prof?" aggiunse per rendere definitiva la bugia.

"Ok, la avviso, forse è meglio se sto lontana, prima che passi l'influenza anche a me" sovrappensiero e arretrando di un paio di passi.

Cinque minuti più tardi, la professoressa era in camera loro preoccupatissima e bussava alla porta del bagno. Petra, nel frattempo, aveva inzuppato un nuovo fazzoletto e aspettava l'arrivo della Prof. Se lo tolse ed aprì.

"Sei molto calda e sudata"

Petra era terrorizzata che le ritassasse la fronte e l'effetto fosse svanito.





“Cosa potrei fare? Potrei rimanere qui con te e affidare gli altri al Prof. Rizzi, ma non so se riesca a tenere tutta la classe...”.

“Sto qui in stanza da sola, non si disturbi, riposerò tutto il giorno”.

“Sicura? Per qualsiasi cosa puoi far chiamare dalla reception, lascio i nostri numeri”.

“Certo, grazie Professoressa, ora torno in bagno, perché ho un po' di nausea, poi chiamo mia mamma e le chiedo quali medicine prendere”.

“D'accordo”.

Non poteva crederci. Si era svolto tutto in modo concitato.

Era sola, nella sua stanza, con una giornata intera di libertà a disposizione. Libertà dagli altri, dalla timidezza, da Emanuele. Cosa ne avrebbe fatto? Non poteva farsi sfuggire un'occasione come quella, per vivere come in quei film che guardava assieme al nonno, in cui i bambini erano capaci di imprese eroiche.

Non si era ancora affacciata alla finestra da cui filtrava una luce piena e calda. Non appena le sue compagne si erano chiuse la porta dietro le spalle, si era gettata sul letto che era rimasto libero. Aveva fissato il soffitto per un buon quarto d'ora, con la mente piena di pensieri e progetti.

“Sono libera di fare quello che voglio” disse ad alta voce. In realtà non era così, e lei lo sapeva bene.

Per uscire da quella stanza a farsi una passeggiata doveva liberarsi di un po' di cose. Della paura di incontrare la sua classe in giro per Verona, ad esempio. Ma io ho il programma di questi giorni e la piantina di Verona! Si ricordò, dirigendosi verso lo zaino per recuperarli.

Fu a quel punto che venne attratta da un vociare. La sua finestra affacciava su una piazzetta che costeggiava l'albergo. Diversi tavolini ricoperti da tovaglie color panna erano occupati. L'idea di fissare il viavai di quella piazzetta tutta la mattina le sembrava comunque una prospettiva più piacevole che trascorrere del tempo a pochi passi da Emanuele. Ma ci fu qualcosa che attirò la sua attenzione. Verde.

Tanto verde. Un parco di dimensioni sostenute, ma non eccessive, si estendeva dall'altra parte della strada.

Di quel parco la colpì che fosse popolato da alcuni alberi altissimi. Lo sparuto albero che scorgeva dalla finestra della sua classe sembrava provenire da un altro universo. L'attrazione era forte e così cominciò ad ingegnarsi per capire come evadere dall'albergo, senza essere scoperta.

Sentì una voce molto profonda esclamare, fuori dalla stanza: “Quante volte te lo devo ripetere che non si fa così?!”.

Era un tono aggressivo. Petra immaginò che si trattasse di un uomo sulla cinquantina. Tese l'orecchio verso la porta.

“Se garantisco il check-in dalle 12,00, esigo che tu abbia finito di pulire tutte le stanze ben prima. Non devi dedicare più di 20 minuti a stanza. Anche perché ti pago per tre ore, non un minuto di più. Anzi, ti anticipo che non ti chiamerò più per gli straordinari al pomeriggio. Chiamerò Vanessa che mi costa meno”

Petra deglutì, mortificata per quella sgridata.



Ecco un'altra voce, molto pacata, eppure connotata da un certo fastidio sopito: "Ho sbagliato, hai ragione. Rimedierò. È stata solamente una settimana impegnativa. Sai..." rispose la voce pacata, prima di essere interrotta.

"Sono stufo di sentire scuse – la voce si abbassò di qualche tono – è già un miracolo che ti abbia preso in nero. Così mi costringi a lasciarti a casa..."

Fu allora che Petra, pur non avendo chiari i termini della questione e pur non sapendo da dove le provenisse quell'impeto, lasciò che la sua mano raggiungesse la maniglia e spinse con convinzione, fino ad aprire la porta della camera.

Si ritrovò di fronte, nel corridoio dai toni caldi, un uomo nerboruto e una donna minuta vestita con una divisa di servizio.

L'uomo, imbarazzato, cercò di dissimulare la tensione e si rivolse alla bambina con un tono decisamente diverso da quello assunto poco prima, augurandosi che non avesse sentito nulla della conversazione precedente.

"Buongiorno bambina, hai bisogno di qualcosa? Possiamo aiutarti?"

Petra, a quel punto, si ricordò di essere timida e abbassò lo sguardo, quasi a cercare le giuste parole di risposta, sulla moquette.

"Io... io... io ho la febbre e la signora prima... – facendo cenno in direzione della donna di servizio – ...è stata molto gentile perché mi ha bussato per sapere se stavo meglio...". Si bloccò, senza sapere come proseguire la bugia.

La donna minuta, inizialmente spaesata, incrociò lo sguardo di Petra e comprese subito la ragione della bugia di quella bambina. Voleva salvarla dalla piega che stava prendendo la ramanzina del suo capo e difenderla a modo suo.

Così la donna di servizio prese in mano la situazione e affondò un colpo da maestra: "le ho promesso che avrei recuperato un termometro per tenere sotto controllo la febbre. Ho tardato a rifare la stanza 31, perché sono scesa in reception a chiedere se ne avessero uno". Silenzio. L'uomo aprì due volte la bocca senza riuscire ad emettere alcun suono. Petra si grattò il naso, perché le scappava da ridere.

"Hai fatto bene! Assolutamente! Lo faccio recuperare io... possiamo fare altro per te?", con voce stucchevole.

"Sì... io vorrei che venisse la signora a portarmelo..."

"Ma ceerto, andrai tu vero, Nadia? E, se vuoi, torna anche oggi pomeriggio per misurartela! Sai, ogni tanto Nadia viene anche al pomeriggio a darci una mano. Cosa dici, Nadia?"

"D'accordo, Mario. Sai che lavoro volentieri anche al pomeriggio" rispose Nadia lanciandogli una stoccata.

"Allora recupero un termometro e te lo faccio avere, poi vi lascio tra voi donne" disse Mario e si dileguò.

"Ora, signorina, mi racconti perché hai detto una bugia" disse Nadia.

Petra avrebbe voluto richiudere subito la porta, per non dover rispondere a questa domanda.

"Io, io... non so. Non mi piaceva il tono di quel signore, e poi ho sentito quello che vi siete detti, credo sia... maleducato" disse, fissando il pavimento.

"Sei una bambina coraggiosa. Sono Nadia, e ti devo ringraziare" rispose, dopo qual-





che istante, porgendole la mano.

“Io sono Petra. Non ho fatto nulla” disse Petra, stringendogliela.

“Come ti senti ora? Vuoi che ti recuperi un termometro? O posso fare qualcosa per te? Portarti una tisana?”.

“Veramente mi sento un po’ meglio... prima non me la sentivo proprio di uscire con i miei compagni”.

Nadia mostrò un’aria interrogativa.

“Non sono simpatici i tuoi compagni?”.

“Non tutti... quasi nessuno, a dire la verità”.

“Mm, sai a quest’età è normale bisticciare... anche mio figlio alle medie non si è divertito molto.”.

“Non è quello, è che certi sono proprio antipatici e io preferisco stare da sola”

“Nessuno preferisce stare solo...”.

“Io sì” disse con decisione, seppur arrossendo.

“E cosa vorresti fare?”.

“Io vorrei tanto andare a visitare il parco qui a fianco... ho visto che ci sono degli alberi giganti!”.

Nadia parve sovrappensiero e, dopo qualche istante, le disse: “Quello che hai fatto nei miei confronti è il primo gesto gentile della giornata, e forse di molte giornate... se ti fa piacere ti accompagno io, ti va?”

Tanto questa è l’ultima stanza e poi devo aspettare un po’ prima del prossimo turno! Così mi racconti un po’ di questi compagni!” disse, con tono amorevole.

Petra non riusciva a contenere la felicità, era molto grata di aver trovato una “compagna d’avventura” così gentile.

Il capo di Nadia tornò con il termometro, per poi scendere in reception, e Petra confessò lo stratagemma del fazzoletto e dell’acqua calda. Nadia non la giudicò, ma si fece spiegare il motivo di quella bugia, per poi farla ragionare sul fatto che non si risolvono così i problemi.

“E come si risolvono?”.

Nadia stette in silenzio qualche istante: “con coraggio e rispetto, comprendendo a cosa dare significato”.

Raggiunsero il parco dopo aver lasciato l’hotel da un’uscita secondaria. Petra passò in rassegna tutti gli alberi. Ve ne erano alcuni di secolari e rimase affascinata al pensiero che stessero “osservando” la vita che si compiva sotto di loro, da tutto quel tempo. Sembravano averne superate tante, diventando, ogni istante, più saggi. Che meraviglia.

Fu in quell’istante che lo videro. Un signore sull’ottantina, con una pancetta dalla forma tondeggiante, le gambe corte e i capelli spettinati, stava camminando con passetti concitati e brevi e dava l’idea di essersi perso. I turisti che sedevano sulle panchine non sembravano averlo notato, e i veronesi attraversavano il parco velocemente, come se stessero raggiungendo un appuntamento importante.

“Nadia, guarda, quel signore mi sembra un po’ spaventato. Dobbiamo fare qualcosa, subito!”.



Nadia parve preoccupata e si avvicinò al signore: “Buongiorno, va tutto bene? Posso aiutarla?”.

Lo sguardo sembrava proiettato su un’immagine molto distante nel tempo e nello spazio, ma al suono della rassicurante voce di Nadia, il signore sembrò riemergere.

“Io... non ricordo dove sia casa mia” disse a bassa voce.

Ecco che tutto si mise in moto. Con il motore del coraggio, del rispetto e del “significato”.

Nadia chiamò un’associazione del terzo settore attiva sul territorio a cui, da anni, avrebbe voluto aderire come volontaria e segnalò il signore in difficoltà. I responsabili dell’associazione, che lavoravano a stretto contatto con i servizi sociali, ricostruirono la storia del signore, di nome Francesco, scoprirono che viveva da solo, non aveva parenti e recentemente aveva manifestato segni di demenza senile. Promisero di riaccompagnarlo a casa, attivare una serie di servizi di supporto, e di andarlo a trovare spesso. Dalla chiacchierata con i responsabili dell’associazione, Nadia scoprì che erano in cerca di una persona che li supportasse per attività di segreteria e di accoglienza nel loro centro diurno. Ma non erano in cerca di una dipendente qualsiasi, ma di qualcuno che credesse nella mission dell’associazione, qualcuno in grado di “vedere” l’altro. E Nadia, con l’atto magnanimo che aveva appena compiuto, aveva dimostrato di saperlo fare.

Infine, Nadia, colma di felicità, riaccompagnò Petra in albergo, attese il rientro della classe e della professoressa e raccontò l’accaduto, omettendo il “dettaglio” dell’uscita. Spiegò che Petra, osservando dalla finestra della sua camera, aveva notato il signore in difficoltà e l’aveva chiamata, dal corridoio, chiedendole di aiutarlo. Così, erano riuscite a salvare il signore.

La professoressa si congratulò con Petra: “il tuo gesto deve essere d’ispirazione per tutti i tuoi compagni”.

Loro, improvvisamente, la “videro”, e lei non se ne vergognò. Non temeva più il loro giudizio e i loro sguardi, che in quel momento le parvero di ammirazione. Nemmeno quello di Emanuele. L’avventura con Nadia le aveva fatto comprendere che non avrebbe più permesso che qualcuno vagasse spaesato in cerca di aiuto. Lei sarebbe intervenuta, con coraggio e rispetto, in ogni frangente.

“Vedere” gli altri, per lei, aveva un significato immenso. E si ripromise di ricordarselo anche da adulta.

Non essere indifferente era il “significato” che cercava.

